Cesare Pavese

Dialoghi con Leucò

Cesare Pavese

Dialoghi con Leucò

Presentazione

Cesare Pavese, che molti si ostinano a considerare un testardo narratore realista, specializzato in campagne e periferie americano-piemontesi, ci scopre in questi *Dialoghi* un nuovo aspetto del suo temperamento. Non c'è scrittore autentico, il quale non abbia i suoi quarti di luna, il suo capriccio, la musa nascosta, che a un tratto lo inducono a farsi eremita. Pavese si è ricordato di quand'era a scuola e di quel che leggeva: si è ricordato dei libri che legge ogni giorno, degli unici libri che *legge*. Ha smesso per un momento di credere che il suo totem e tabù, i suoi selvaggi, gli spiriti della vegetazione, l'assassino rituale, la sfera mitica e il culto dei morti, fossero inutili bizzarrie e ha voluto cercare in essi il segreto i qualcosa che tutti ricordano, tutti ammiro un po' stranamente e ci sbadigliano un sorriso. E ne sono nati questi *Dialoghi*.

I ciechi

Non c’è vicenda di Tebe in cui manchi i cieco indovino Tiresia. Poco dopo questo colloquio cominciarono le sventure di Edipo - vale a dire, gli si aprirono gli occhi, e lui stesso se li crepò dall’orrore.

(*Parlano Edipo e Tiresia*).

EDIPO Vecchio Tiresia, devo credere a quel che si dice qui in Tebe, che ti hanno accecato gli dèi per loro invidia?

TIRESIA Se è vero che tutto ci viene da loro, devi crederci.

EDIPO Tu che dici?

TIRESIA Che degli dèi si parla troppo. Esser cieco non è una disgrazia diversa da esser vivo. Ho sempre visto le sventure toccare a suo tempo dove dovevano toccare.

EDIPO Ma allora gli dèi che ci fanno?

TIRESIA Il mondo è più vecchio di loro. Già riempiva lo spazio e sanguinava, godeva, era l'unico dio - quando il tempo non era ancora nato. Le cose stesse, regnavano allora. Accadevano cose - adesso attraverso gli dèi tutto è fatto parole, illusione, minaccia. Ma gli dèi posson dare fastidio, accostare o scostare le cose. Non toccarle, non mutarle. Sono venuti troppo tardi.

EDIPO Proprio tu, sacerdote, dici questo?

TIRESIA Se non sapessi almeno questo, non sarei sacerdote. Prendi un ragazzo che si bagna nell'Asolo. È un mattino d'estate. Il ragazzo esce dall'acqua, ci ritorna felice, si tuffa e rituffa. Gli prende male e annega. Che cosa c'entrano gli dèi? Dovrà attribuire agli dèi la sua fine, oppure il piacere goduto? Né l'uno né l'altro. È accaduto qualcosa - che non è bene né male, qualcosa che non ha nome - gli daranno poi un nome gli dèi.

EDIPO E dar il nome, spiegare le cose, ti par poco, Tiresia?

TIRESIA Tu sei giovane, Edipo, e come gli dèi che sono giovani rischiari tu stesso le cose e le chiami. Non sai ancora che sotto la terra c'è roccia e che il cielo più azzurro è il più vuoto. Per chi come me non ci vede, tutte le cose

sono un urto, non altro.

EDIPO Ma sei pure vissuto praticando gli dèi. Le stagioni, i piaceri, le miserie umane ti hanno a lungo occupato. Si racconta di te più di una favola, come di un dio. E qualcuna così strana, così insolita, che dovrà pure avere un senso - magari quello delle nuvole nel cielo.

TIRESIA Sono molto vissuto. Sono vissuto tanto che ogni storia che ascolto mi pare la mia. Che senso dici delle nuvole nel cielo?

EDIPO Una presenza dentro il vuoto…

TIRESIA Ma qual è questa favola che tu credi abbia un senso?

EDIPO Sei sempre stato quel che sei, vecchio Tiresia?

TIRESIA Ah ti afferro. La storia dei serpi. Quando fui donna per sette anni. Ebbene, che ci torvi in questa storia?

EDIPO A te è accaduto e tu lo sai. Ma senza un dio queste cose non accadono.

TIRESIA Tu credi? Tutto può accadere sulla terra. Non c'è nulla di insolito. A quel tempo provavo disgusto delle cose del sesso - mi pareva che lo spirito, la sanità, il mio carattere, ne fossero avviliti. Quando vidi i due serpi godersi e mordersi sul muschio, non potrei trattenere il mio dispetto: li toccai con bastone. Poco dopo, ero donna - e per anni il mio orgoglio fu costretto a subire. Le cose del mondo sono roccia, Edipo.

EDIPO Ma è davvero così vile il sesso della donna?

TIRESIA Nient'affatto. Non ci sono cose vili se non per gli dèi. Ci sono fastidi, disgusti e illusioni che, toccando la roccia, dileguano. Qui la roccia fu la forza del sesso, la sua ubiquità e onnipresenza sotto tutte le forme e i mutamenti. Da uomo a donna, e viceversa (sett'anni dopo rividi i due serpi), quel che non volli consentire con lo spirito mi venne fatto per violenza o per libidine, e io, uomo sdegnoso o donna avvilita, mi scatenai come una donna e fui abbietto come un uomo, e seppi ogni cosa del sesso: giunsi al punto che uomo cercavo gli uomini e donna le donne.

EDIPO Vedi dunque che un dio ti ha insegnato qualcosa.

TIRESIA Non c'è dio sopra il sesso. È la roccia, ti dico. Molti dèi sono belve, ma il serpe è il più antico di tutti di dèi. Quando si appiatta nella terra, ecco hai l'immagine del sesso. C'è in esso la vita e la morte. Quale dio può incarnare e comprendere tanto?

EDIPO Ma tu stesso. L'hai detto.

TIRESIA Tiresia è vecchio e non è un dio. Quand'era giovane, ignorava. Il sesso è ambiguo e sempre equivoco. È una metà che appare un tutto. L'uomo arriva a incarnarselo, a viverci dentro come il buon nuotatore nell'acqua, ma intanto

è invecchiato, ha toccato la roccia. Alla fine un’idea, un’illusione gli resta: che l’altro sesso ne esca sazio. Ebbene, non crederci: io so che per tutti è vana fatica.

EDIPO Ribattere a quanto tu dici non è facile. Non per nulla la tua storia comincia coi serpi. Ma comincia pure col disgusto, col fastidio del sesso. E che diresti a un uomo valido che ti giurasse di ignorare il disgusto?

TIRESIA Che non è un uomo valido - è ancora un bambino.

EDIPO Anch’io, Tiresia, ho fatto incontri sulla strada di Tebe. E in uno di questi si è parlato dell’uomo - dall’infanzia alla morte - si è toccata la roccia anche noi. Da quel giorno fui marito e fui padre, e re di Tebe. Non c’è nulla d’ambiguo o di vano, per me, nei miei giorni.

TIRESIA Non sei il solo, Edipo, a creder questo. Ma la roccia non si tocca a parole. Che gli dèi ti proteggano. Anch’io ti parlo e sono vecchio. Soltanto il cieco sa la tenebra. Mi pare di vivere fuori dal tempo, di esser sempre vissuto, e non credo più ai giorni. Anche in me c’è qualcosa che gode e che sanguina.

EDIPO Dicevi che questo qualcosa era un dio. Perché buon Tiresia, non provi a pregarlo?

TIRESIA Tutti preghiamo qualche dio, ma quel che accade non ha nome. Il ragazzo annegato un mattino d’estate, cosa sa degli dèi? Che gli giova pregare? C’è un grosso serpe in ogni giorno della vita, e si appiatta e ci guarda. Ti sei mai chiesto, Edipo, perché gli infelici invecchiandosi accecano?

EDIPO Prego gli dèi che non mi accada.

La belva

Noi siamo convinti che gli amori di Artemide con Endimione non furono cosa carnale. Ciò beninteso non esclude - tutt’altro - che il meno energico dei due anelasse a sparger sangue. Il carattere non dolce della dea vergine - signora delle belve, ed emersa nel mondo da una selva d’indescrivibili madri divine del mostruoso Mediterraneo - è noto. Altrettanto noto è che uno quando non dorme vorrebbe dormire e passa alla storia come l’eterno sognatore.

(*Parlano Endimione e uno straniero*)

ENDIMIONE Ascolta, passante. Come a straniero posso dirti queste cose. Non spaventarti die miei occhi folle. Gli stracci che ti avvolgono i piedi sono brutti come i miei occhi, ma tu sembri un uomo valido che quando vorrà si fermerà nel paese che ha scelto, e qui avrà un riparo, un lavoro, una casa. Ma sono convinto che se adesso cammini è perché non hai nulla se non la tua sorte. E tu vai per le strade a quest'ora dell'alba - dunque ti piace essere sveglio tra le cose quando escono appena dal buio e nessuno le ha ancora toccate. Vedi quel monte? È il Latmo. Io l'ho salito tante volte nella notte, quand'era più nero, e ho atteso l'alba tra i suoi faggi. Eppure mi pare di non averlo toccato mai.

STRANIERO Chi può dire di aver mai toccato quello accanto cui passa?

ENDIMIONE Penso a volte che noi siamo come il vento che trascorre impalpabile. O come i sogni di chi dorme. Tu ami, straniero, dormire di giorno?

STRANIERO Dormo comunque, quando ho sonno e casco.

ENDIMIONE E nel sonno ti accade - tu che vai per le strade - di ascoltar lo stormire nel vento, gli uccelli, gli stagni, il ronzìo, la voce dell'acqua? Non ti pare, dormendo, di non essere mai solo?

STRANIERO Amico, non saprei. Sono vissuto sempre solo.

ENDIMIONE O straniero, io non trovo più pace nel sonno. Credo di aver dormito sempre, eppure so che non è vero.

STRANIERO Tu mi sembri uomo fatto, e robusto.

ENDIMIONE Lo sono, straniero, lo sono. E so il sonno del vino, e quello pesante che si dorme al fianco di una donna, ma tutto questo non mi giova. Dal mio letto oramai tendo l'udito, e sto pronto a balzare, e ho questi occhi,

questi occhi, come di chi fissa nel buio. Mi pare di esser sempre vissuto così.

STRANIERO Ti è mancato qualcuno?

ENDIMIONE Qualcuno? O straniero, tu lo credi che noi siamo mortali?

STRANIERO Qualcuno ti è morto?

ENDIMIONE Non qualcuno. Straniero, quando salgo sul Lato io non sono più mortale. Non guardare i miei occhi, non contano. So che non sogno, da tanto non dormo. Vedi le chiazze di quei faggi, sulla rupe? Questa notte ero là e l'ho aspettata.

STRANIERO Chi doveva venire?

ENDIMIONE Non diciamo il suo nome. Non diciamo. Non ha nome. O ne ha molti, lo so. Compagno uomo, tu sai cos'è l'orrore del bosco quando vi si apre una radura notturna? O no. Quando ripensi nottetempo alla radura che hai veduto e traversato di giorno, e là c'è un fiore, una bacca che sai, che oscilla il vento, e questa bacca, questo fiore, è una cosa selvaggia, intoccabile, mortale, fra tutte le cose selvagge? Capisci questo? Un fiore che è come una belva? Compagno, hai mai guardato con spavento e con voglia la natura di una lupa, di una daina, di una serpe?

STRANIERO Ho sentito parlare di questo.

ENDIMIONE O straniero, se questa persona è la belva, la cosa selvaggia, la natura intoccabile, che non ha nome?

STRANIERO Tu parli di cose terribili.

ENDIMIONE Ma non basta. Tu mi ascolti, com'è giusto. E se vai per le strade, sai che la terra è tutta piena di divino e di terribile. Se ti parlo è perché, come viandanti e sconosciuti, anche noi siamo un poco divini.

STRANIERO Certo, ho veduto molte cose. E qualcuna terribile. Ma non occorre andar lontano. Se può giovarti, ti dirò che gli immortali sanno la strada della cappa del camino.

ENDIMIONE Dunque, lo sai, e mi puoi credere. Io dormivo una sera sul Lato - era notte - mi ero attardato nel vagabondare, e seduto dormivo, contro un tronco. Mi risvegliai sotto al luna - nel sogno ebbi un brivido al pensiero ch'ero là, nella radura - e la vidi. La vidi che mi guardava, con quegli occhi un poco obliqui, occhi fermi, trasparenti, grandi dentro. Io non lo seppi allora, non lo sapevo l'indomani, ma ero già cosa sua, preso nel cerchio dei suoi occhi, dello spazio che occupava, della radura, del monte. Mi salutò con un sorriso chiuso; io le dissi: «Signora»; e aggrottava le ciglia, come ragazza un po' selvatica, come avesse capito che mi stupivo, e quasi dentro sbigottivo, a chiamarla signora. Sempre rimase poi tra noi quello sgomento.

O straniero, lei mi disse il mio nome e mi venne vicino - la tunica non le dava al ginocchio. Mi toccò quasi esitando, e le venne un sorriso incredibile, mortale. Io fui per cedere prosternato - pensai tutti i suoi nomi - ma lei mi trattenne come si trattiene un bimbo, la mano sotto il mento. Sono grande e robusto, mi vedi, lei era fiera e non aveva quegli occhi - una magra ragazza selvatica - ma fui come un bimbo. «Tu non dovrai svegliarti mai», mi disse. «Non dovrai fare un gesto. Verrò ancora a trovarti». E se be andò per la radura Percorsi il Lato quella notte, fino all'alba. Seguii la luna in tutte le forre, nelle macchie, sulle vette. Tesi l'orecchio che ancora avevo pieno, come d'acqua marina, di quella voce un poco rauca, fredda, materna. Ogni brusio e ogni ombra mi arrestava. Delle creature selvagge intravidi soltanto le fughe. Quando venne la luce - una luce un po' livida, coperta - guardai dall'alto la pianura, questa strada che facciamo, straniero e capii che mai più sarei vissuto tra gli uomini. Non ero più uno di loro. Attendevo la notte.

STRANIERO Cose incredibili racconti, Endimione. Ma incredibili in questo che, poiché senza dubbio sei tornato sul monte, tu viva e cammini tuttora, e la selvaggia, la signora dei nomi, non ti abbia ancora fatto suo.

ENDIMIONE Io sono suo, straniero.

STRANIERO Voglio dire… Non conosci la storia del pastore lacerato dai cani, l'indiscreto, l'uomo-cervo…?

ENDIMIONE O straniero, io so tutto di lei. Perché abbiamo parlato, parlato, e io fingevo di dormire, sempre, tutte le notti, e non toccavo la sua mano, come non si tocca la leonessa o l'acqua verde dello stagno, o la cosa che è più nostra e portiamo nel cuore. Ascolta. Mi sta innanzi - una magra ragazza, non sorride, mi guarda. E gli occhi grandi, trasparenti, hanno visto altre cose. Le vedono ancora. Sono loro queste cose. In questi occhi c'è la bacca e la belva, c'è l'urlo, la morte, l'impetramento crudele. So il sangue sparso, la carne dilaniata, la terra vorace, la solitudine. Per lei la belva è solitudine. La sua carezza è la carezza che si fa al cane o al tronco d'albero. Ma, straniero, lei mi guarda, mi guarda, e nella tunica breve è una magra ragazza, come tu forse ne hai vedute al tuo paese.

STRANIERO Della tua vita d'uomo, Endimione, non avete parlato?

ENDIMIONE Straniero, tu sai cose terribili, e non sai che il selvaggio e il divino cancellano l'uomo?

STRANIERO Quando sali sul Latmo non sei più mortale, lo so. Ma gli immortali sanno stare soli. E tu non vuoi la solitudine. Tu cerchi il sesso delle bestie. Tu con lei fingi il sonno. Che cos'è dunque che le hai chiesto?

ENDIMIONE Che sorridesse un’altra volta. E questa volta esserle sangue sparso innanzi, essere carne nella bocca del suo cane.

STRANIERO E che ti ha detto?

ENDIMIONE Nulla dice. Mi guarda. Mi lascia solo, sotto l’alba. E la cerco tra i faggi. La luce del giorno mi ferisce gli occhi. «Tu non dovrai svegliarti mai», mi ha detto.

STRANIERO O mortale, quel giorno che sarai sveglio veramente, saprai perché ti ha risparmiato il suo sorriso.

ENDIMIONE Lo so fin d’ora, o straniero, o tu che parli come un dio.

STRANIERO Il divino e il terribile corro la terra, e noi andiamo sulle strade. L’hai detto tu stesso.

ENDIMIONE O dio viandante, la sua dolcezza è come l’alba, è terra e cielo rivelati. Ed è divina. Ma per altri, per le cose e le belve, lei la selvaggia ha un riso breve, un comando che annienta. E nessun le ha mai toccato il ginocchio.

STRANIERO Endimione, rasségnati nel tuo cuore mortale. Né dio né uomo l’ha toccata. La sua voce ch’è rauca e materna è tutto quanto la selvaggia ti può dare.

ENDIMIONE Eppure

STRANIERO Eppure?

ENDIMIONE Fin che quel momento esisterà non avrò più pace nel sonno.

STRANIERO Ciascuno ha il sonno che gli tocca, Endimione. E il tuo sonno è infinito di voci e di grida, e di terra, di cielo, di giorni. Dormilo con coraggio, non avete altro bene. La solitudine selvaggia è tua. Amala come lei l’ama. E adesso, Endimione, io ti lascio. La vedrai questa notte.

ENDIMIONE O dio viandante, ti ringrazio.

STRANIERO Addio. Ma non dovrai svegliarti più, ricorda.